

Uno sporco
pugno di eroi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maurizio Bianciotto

**UNO SPORCO
PUGNO DI EROI**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Maurizio Bianciotto
Tutti i diritti riservati

*A mia madre
e agli amici Massimo e Claudio,
in ricordo di tutte le battaglie
combattute da bambini.*

1

Il paesaggio era monotono, piatto, sempre uguale a se stesso, riusciva addirittura a dare un senso di sfinimento ed oppressione. Il tutto era aggravato dal fango causato dalle piogge dei giorni precedenti. E d'altra parte quella era la maledetta Turchia, pensò il capitano Tzvetan Pencev mentre abbassava il binocolo.

Per un attimo l'ufficiale dovette riconoscere che, sia lui, che i suoi soldati, che l'intero popolo bulgaro stavano vivendo un sogno esaltante. Per secoli gli ottomani avevano spadroneggiato nei Balcani ma adesso era arrivato il momento di fargliela pagare. La grande alleanza tra Bulgaria, Serbia, Grecia e il piccolo regno del Montenegro, che al capitano Pencev era sempre sembrata un qualcosa di irrealizzabile, era una realtà e gli eserciti dei quattro paesi, dopo aver dichiarato guerra all'impero Ottomano, stavano avanzando nel cuore della Turchia.

Quel mese di ottobre del 1912 stava chiudendosi ottimamente, per gli alleati cristiani e per la Bulgaria in particolare. Il giorno 24 la Terza armata bulgara del generale Dimitriev aveva preso la città turca di Kirk Kilisse mentre le truppe ottomane al comando di Abdullah Pascià si ritiravano verso sud-est; una ritirata che assomigliava molto ad una rotta. Pencev si augurò che le cose andassero altrettanto bene sul fronte della Macedonia. Chissà, se tutto continuava a procedere così, non era da escludere che nel giro di una settimana l'esercito bulgaro arrivasse davanti ad Istanbul.

L'ufficiale fu costretto a mitigare il proprio entusiasmo; sarebbe stata senza dubbio una gran bella cosa prendere a

calci nel didietro il sultano nella sua stessa capitale ma tra il sognare di farlo e poterlo fare veramente correva una notevole differenza. Il fatto che gli ottomani avessero perso le prime battaglie non significava affatto che fossero finiti. Anzi, a ben guardare la situazione stessa del suo reparto non era propriamente invidiabile.

La mattina del 27 ottobre il capitano Pencev si trovava alla testa di una cinquantina di soldati della Nona compagnia di fanteria della Prima Divisione facente parte della Terza Armata dell'esercito di sua maestà il re di Bulgaria in esplorazione in un territorio che all'apparenza sembrava deserto, evacuato sia dai civili che dai soldati turchi, ma che in realtà poteva rivelarsi pieno di insidie da un momento all'altro. Già, perché prima o poi i turchi si sarebbero fermati per costituire uno sbarramento difensivo e andare a sbattergli contro con soltanto poche decine di soldati non sarebbe stato il massimo.

Dopo la presa di Kirk Kilisse il suo diretto superiore, il colonnello Boris Kovalov l'aveva inviato a fare un giro esplorativo e lui forse, adesso lo riconosceva, si era spinto troppo in avanti. Ma, d'altra parte, finché non si incontravano turchi, perché non continuare a procedere? Oltretutto Pencev era convinto che non sarebbe stato lui a dover tornare indietro ma sarebbe stato il resto dell'armata a raggiungere il suo reparto. I dubbi che avevano fatto capolino nella sua mente poco prima svanirono per lasciare il posto al più completo ottimismo.

La Bulgaria era entrata in guerra preparatissima, con una fanteria motivata e ben addestrata, un'ottima artiglieria e servizi logistici che non avevano nulla da invidiare a quelli di nazioni europee come la Prussia o la Francia. Sarebbe appunto stata questa superba organizzazione a far sì che nel giro di pochissimo tempo il grosso delle truppe si sarebbe ricongiunto al suo piccolo distaccamento. Non c'era praticamente nulla da temere e quindi si poteva avanzare ancora un po' con la massima tranquillità.

Il capitano si sentiva perfettamente sicuro ed era pervaso dalla gradevolissima sensazione che tutto fosse sotto con-

trollo. Avrebbe lasciato che i soldati si riposassero per un'altra mezz'ora e poi avrebbe impartito l'ordine di proseguire.

2

Il soldato Marko Vassiliev aveva appena finito di pulire il suo fucile ed era a dir poco fiero del modo impeccabile in cui aveva svolto l'operazione. Rimirò per l'ennesima volta la propria arma: un meraviglioso fucile Mannlicher di produzione austroungarica. Il giovane, un pastore proveniente dalla zona dei monti Rodopi, non era a conoscenza di dettagli tecnici che in ogni caso non sarebbe stato in grado di capire, ma si trattava dell'arma più avanzata, a livello tecnologico, tra tutte quelle in dotazione alle truppe bulgare. Marko era particolarmente orgoglioso del suo fucile, lo considerava quasi un'estensione di se stesso. Una moderna arma che gli sarebbe servita per spedire tanti maledetti turchi nel loro paradiso.

Lui ricordava bene i racconti che venivano tramandati da generazioni nella sua famiglia: le inaudite sofferenze che nel corso dei decenni il popolo bulgaro aveva dovuto subire per mano dei crudeli turchi ottomani, lo spietato giogo che gli infedeli invasori musulmani avevano esercitato per secoli sulla sua terra.

Adesso però era arrivato il momento di dire basta; già al tempo di suo nonno, con la guerra del 1877/78 il neonato regno di Bulgaria, aiutato dal grande zar russo, il massimo protettore dei popoli cristiani dell'area balcanica, aveva iniziato la propria riscossa. Affiancata dall'esercito dei fratelli russi la piccola ma agguerrita armata bulgara aveva sbaragliato le truppe del Sultano e aveva così definitivamente conquistato la propria autonomia.

Però quella, per quanto gloriosa, era stata una guerra combattuta interamente sul suolo della madre patria; le

cose ora erano completamente diverse: in quel memorabile ottobre del 1912 loro stavano avanzando in territorio turco e non era da escludere che la campagna si sarebbe conclusa con la presa di Istanbul.

Marko non stava quasi nella pelle per l'eccitazione. Si esaltava ripensando a ciò che il nonno gli aveva raccontato, quando lui era bambino, sulle epiche battaglie della guerra precedente. Il nonno era stato uno dei difensori del passo di Shipka, quando i reparti bulgari, rimasti senza munizioni, avevano respinto le preponderanti forze ottomane con lanci di pietre e contrattacchi alla baionetta sino all'arrivo dei rinforzi russi.

E poi le battaglie di Varna e di Pleven! Suo nonno si era coperto di gloria in quei fatti d'arme ormai lontani ma che Marko sentiva tanto vicini ed il più ardente desiderio del ragazzo era quello di emularne le imprese.

Il nonno era tornato vivo dalla guerra e anche il ragazzo si augurava di riuscire a salvare la vita ma si trovò a considerare che, tutto sommato, avrebbe anche accettato di morire purché la sua grande ed amata patria ne fosse uscita vittoriosa.

Con un groppo alla gola si vide morto sul campo di battaglia, il corpo straziato dalle baionettate ma circondato dai cadaveri dei nemici.

Il generale Dimitriev era rigido sull'attenti e, gli occhi pieni di lacrime, mormorava: «In tutta la Terza Armata non c'era un altro soldato valoroso come questo giovane. È merito solo suo se abbiamo battuto i turchi». Detto questo il generale si puliva il volto dalle lacrime e si esibiva in un perfetto saluto militare mentre, poco distante, un gruppo di fanti faceva il presentat'arm all'eroico caduto...

Un'immagine senz'altro triste ma anche epica e suggestiva, si disse Marko. E bisognava anche considerare che...

«Ehi, Vassiliev, perché quell'aria strana? Hai nostalgia dei tuoi monti?».

Questa frase strappò di colpo il giovane soldato dalle sue fantasticherie. Chi aveva parlato era il soldato Stojan Cerkovski, originario di Plovdiv. Un individuo sgradevole che

nella vita civile lavorava in una fabbrica di munizioni e non perdeva occasione per prendere in giro Marko a causa della sua ingenuità e delle sue origini rurali.

Il ragazzo si limitò a fissare il compagno senza rispondere e costui ne approfittò per rincarare la dose. «Tu mi dai da pensare, amico. A volte fai delle strane espressioni e guardi il tuo fucile come se volessi farci l'amore. Comunque sarebbe già un passo avanti, visto che sui monti Rodopi vi fate le capre!».

Alcuni commilitoni iniziarono a ridacchiare mentre un'espressione irata apparve sul volto di Marko. In genere evitava di rispondere alle provocazioni di Cerkovski ma questa volta non avrebbe lasciato perdere.